

Distretto della pesca e filiera ittica: un parallelo con riferimento all'Alto Adriatico

di Stefano Benetti^(*)

Sommario

L'argomento affrontato nel presente articolo si ispira al quesito "La filiera ittica in provincia di Ferrara può diventare distretto?" posto da Massimo Buriani in un suo articolo pubblicato nell'edizione 2012 dell'Annuario Socio economico Ferrarese.

Ci si pone innanzi tutto l'obiettivo di chiarire le differenze e le analogie tra il distretto della pesca e la filiera ittica, per poi concentrarsi sulla peculiare realtà economica del Distretto dell'Alto Adriatico, considerando in particolare il caso gorese in provincia di Ferrara. Si vogliono individuare i motivi per cui si può definire "distretto ittico" la costa del basso ferrarese, la cui filiera rappresenta un importante punto di riferimento del Made in Italy nel campo ittico-gastronomico.

Infine, si trattano importanti questioni attuali di interesse europeo relative alla tutela ambientale delle zone ittico-distrettuali considerate: la Marine Strategy, il Fondo Europeo per la Pesca e il Gruppo di Azione Costiera.

Classificazione JEL: Q22, Q28, Q32, Q52, Q57.

Parole chiave: Distretto, Filiera, Pesca, Alto Adriatico, Marine Strategy.

Fishing district and fishing industry: a reference to the High-Adriatic

Abstract

The topic of this thesis was inspired by the question "Can the fishing industry in the province of Ferrara become a district?", asked by Massimo Buriani in an article published in the 2012 edition of the Socioeconomic Annual Report of Ferrara.

Considering the importance of the contribution given by fishing economy to the productivity growth of this country, this work's main objective is to clarify the differences and analogies between the fishing district and the small- and large-sized fishing industry; moreover, to which extent the notion of "district" can be adapted to the economic reality of the High-Adriatic District, particularly considering the case of Ferrara.

Finally, the topic deals with important current issues of European interest related to environmental protection zones fish - district considered: the Marine Strategy, the European Fisheries Fund and the Group of Coastal Action.

JEL Classification: Q22, Q28, Q32, Q52, Q57.

Keywords: District, Production Industry, Fishing, High-Adriatic, Marine Strategy.

^{*} Laureato presso il Dipartimento di Economia e Management, Università di Ferrara, Via Voltapaletto, 11 – 44121 Ferrara, E-mail: stefan.benetti@student.unife.it.

1. Il Distretto

1.1 Il distretto nel contesto teorico internazionale e italiano

All'interno della speculazione scientifica che indaga l'effetto della componente territoriale e locale sulle dinamiche economiche e innovative, lo studio dei distretti industriali occupa un posto di rilievo.

L'economia globale della diversità, l'economia dell'innovazione e della conoscenza intrapresa dalle imprese transnazionali, l'approccio endogeno allo sviluppo, rilanciano il ruolo del territorio "ambiente" competitivo nel quale operano e si sviluppano le imprese. Il distretto ne raffigura la più conosciuta declinazione.

Questi contesti locali di produzione, hanno guadagnato un proprio spazio nel dibattito internazionale grazie a tre importanti tematiche, oggi al centro del dibattito economico:

- 1) la globalizzazione come economia della diversità;
- 2) il nuovo approccio delle imprese transnazionali basato sull'innovazione e sull'economia della conoscenza;
- 3) gli approcci allo sviluppo endogeno da parte dei paesi in via di sviluppo.

Queste tematiche rilanciano il ruolo del territorio "ambiente" competitivo nel quale operano e si sviluppano le imprese e rappresentano le motivazioni che hanno attirato l'attenzione degli studiosi internazionali nei confronti del distretto industriale.

I distretti industriali italiani hanno rappresentato, dagli anni '80, un modello organizzativo vincente che ha creato e diffuso il "Made in Italy" nel mondo. I ripetuti successi nell'economia reale hanno comportato la nascita di scuole di pensiero sui distretti industriali, soprattutto da parte di studiosi italiani, che nell'ultimo ventennio hanno arricchito gli strumenti interpretativi dell'economia industriale.

Nonostante nei settori tecnologici e ad alta intensità di capitale l'Italia registri un preoccupante ritardo, nei settori considerati maturi come il tessile, l'abbigliamento, le ceramiche, i mobili, le imprese italiane hanno conquistato nei mercati stranieri posizioni di assoluta leadership.

Molte delle produzioni in questi settori sono realizzate nei distretti industriali italiani (Poma, 1987).

1.2 Definizioni nella letteratura economica

Il termine "distretto industriale" è stato utilizzato per la prima volta da Alfred Marshall, nella seconda metà del XIX secolo. L'economista nel

1879 focalizzò l'attenzione sui caratteri fondamentali del distretto: individuazione di una realtà "socio-economica", presenza di una filiera, concentrazione geografica, relazioni e allo stesso tempo collaborazione e concorrenza. Egli considera i vantaggi della localizzazione dell'attività produttiva, in quanto "le piccole fabbriche, qualunque sia il loro numero, si trovano in forte svantaggio rispetto alle grandi, a meno che non ve ne siano molte adensate in uno stesso distretto".

Un decennio più tardi (Marshall, 1890), nel libro quarto al decimo capitolo, intitolato "La concentrazione di industrie specializzate in località particolari", ribadisce il concetto: "quando un'industria si è scelta in tal modo una località propria, è probabile che vi rimanga a lungo; sono grandi i vantaggi che le persone addette allo stesso mestiere specializzato traggono dalla reciproca vicinanza".

I vantaggi delle industrie localizzate sono riassunti nel titolo del terzo paragrafo del medesimo capitolo:

- a) la capacità ereditaria, ovvero la conoscenza trasferibile a livello generazionale;
- b) lo sviluppo di industrie sussidiarie dovuto ad una accresciuta specializzazione locale e ad una parcellizzazione delle fasi in diverse imprese;
- c) un uso di macchine altamente specializzate;
- d) un mercato locale del lavoro in grado di attrarre competenze specializzate.

Sintesi dinamica di questi quattro punti è "l'atmosfera industriale": il vero fulcro del distretto industriale, che è l'invisibile motore dinamico e innovativo del distretto.

Nel distretto marshalliano, la densità imprenditoriale circoscritta in uno spazio locale genera l'atmosfera industriale che a sua volta causa i quattro effetti di cui sopra che sono "economie esterne" per le imprese. Economie esterne in quanto non sono generate da una singola impresa, pur essendo appropriabili da ogni singola impresa distrettuale. Le economie esterne procurano vantaggi competitivi all'impresa che opera nel distretto, al punto che le "piccole fabbriche" possono così compensare il differenziale di economia di scala rispetto alle grandi fabbriche.

Pertanto, il distretto è caratterizzato da numerose imprese di piccole dimensioni, aggregate in un limitato ambito geografico, una realtà socio-economico-territoriale, per indicare che secondo Marshall "non si tratta semplicemente di una forma organizzativa del processo produttivo, ma di un ambiente sociale dove le relazioni fra gli uomini presentano un loro particolare timbro e carattere".

Il saggio di Becattini del 1979 conferisce dignità scientifica allo studio dei distretti. L'autore identifica nel distretto industriale una nuova unità di indagine per l'economia industriale. Il nocciolo di questa peculiare forma di

indagine è nell'enfasi riposta nell'ambiente. L'impresa non è più un atomo anonimo e massimizzante che compete indistintamente all'interno di uno spazio economico delimitato dalla concorrenza perfetta: l'impresa è insediata in un territorio. Se questo territorio è un distretto industriale, tramite "l'atmosfera industriale" ed altre economie esterne esso può vantare notevoli vantaggi competitivi e risultare vincente nel medio periodo rispetto ad altre imprese concorrenti che non possono attingere a tali economie esterne. In questa logica lo studio della dinamica dell'impresa non può prescindere dall'analisi dell'ambiente nel quale le imprese si relazionano, competono, cooperano.

L'idea era di considerare il distretto al pari di un'ipotetica linea di confine che discriminava i rapporti tra le entità interne (l'impresa) e quelle esterne (il mercato).

Becattini nel saggio definisce i distretti come "sistemi produttivi geograficamente definiti, caratterizzati da un alto numero di imprese impegnate in diversi stadi e in modi diversi nella produzione di un prodotto omogeneo", "un ispessimento localizzato delle relazioni interindustriali che presenta un carattere di ragionevole stabilità nel tempo". Più tardi lo stesso autore darà maggior risalto alla componente socio-economica, caratterizzando il distretto come "un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di piccole e medie imprese specializzate in una o più fasi di una stessa filiera produttiva. (...) La comunità e le imprese tendono ad interpenetrarsi a vicenda". È proprio grazie a Becattini che prende il via in Italia un filone di studi che restituisce alle piccole-medie industrie (PMI) un ruolo fondamentale nelle economie moderne.

1.3 La nascita del Distretto

L'origine dei distretti è riconducibile a quattro specifiche tipologie di circostanze, che si possono presentare anche variamente combinate tra loro:

- a) la nascita spontanea per una fortunata combinazione di elementi casuali;
- b) il suo formarsi in seguito alla presenza di una grande impresa sul territorio;
- c) la vicinanza di particolari risorse naturali;
- d) la presenza di scuole di formazione.

Taluni distretti hanno origini molto antiche, altri più recenti.

La presenza di una o più grandi imprese è uno dei fattori più ricorrenti nella genesi distrettuale. Così si esprime Sebastiano Brusco (1986), uno degli antesignani tra i teorici distrettuali: "Quasi sempre all'origine di un di-

stretto industriale vi sono una o più grandi imprese che, in tempi talvolta lontani, hanno operato nel settore in cui oggi operano le imprese piccole ed artigiane”. La ragione di tale importanza risiede nella conoscenza tacita e codificata che evolve nel tempo. La grande impresa costituisce uno straordinario contenitore di conoscenza, declinata nelle tecnologie utilizzate e nel capitale umano che viene negli anni formato all’interno della grande impresa.

1.4 Elementi caratteristici e strutturali del Distretto

Il distretto viene considerato un mercato nel mercato che procede per tentativi ed errori: al suo interno si attuano scambi, transazioni economiche, rapporti fiduciari e di cooperazione, competizioni locali, innovazioni incrementali ed imitazioni dell’innovazione, formazione tacita del lavoro, scambio di informazioni tra costruttori ed utenti dei macchinari e della tecnologia, crediti concessi dalle banche locali, apporto di macchinari da parte di imprese nei confronti dei loro terzisti e dei loro subfornitori. Ciò permette di adattare la tecnologia all’ambiente istituzionale nel quale avviene la produzione. Tutto questo accade e si sviluppa nel “mercato interno” del distretto. Le imprese poi competono anche nel “mercato esterno”, vendendo e sviluppando una propria rete commerciale nel mercato internazionale. Non avviene soltanto una generica relazione tra imprese, ma si stabiliscono relazioni tra determinate imprese: relazioni che si consolidano nel tempo e che permette di sviluppare o esplorare logiche di azione collettiva basate sull’elemento fiduciario, creando così un ambiente fecondo affinché si moltiplichino e si accrescano le relazioni reiterate tra gli attori economici. Questa agglomerazione di piccole imprese si configura come un sistema produttivo non gerarchico, tendendo quindi, nel suo svilupparsi, a produrre relazioni simmetriche tra gli attori, basate sostanzialmente su una contrapposizione paritetica, prediligendo relazioni orizzontali rispetto a quelle verticali.

La specializzazione produttiva, all’interno del distretto, sollecita lo sviluppo e la diffusione delle innovazioni facendone diminuire i costi di transazione rispetto a quelli di coordinamento, in quanto il processo innovativo è accompagnato dall’adozione di sistemi informativi moderni fra le imprese.

Il distretto si pone come un’unità di analisi intermedia fra il sistema industriale e l’impresa in cui convergono molti fattori, dei quali non tutti hanno natura economica. Occorre infatti cercare anche radici sociologiche, che derivano prima di tutto dai soggetti coinvolti nel processo produttivo.

1.5 Differenze tra Distretto, sistema locale produttivo e rete d'impresa

In parziale continuità con Marshall, Sengenberger (Pyke, Becattini e Sengenberger, 1991) considera i distretti industriali come “industrie a base settoriale, che coprono gruppi di imprese, soprattutto di piccole e minime dimensioni, concentrate in una zona delimitata territorialmente, che idealmente integrano tutte le fasi di produzione e tutte quelle a monte della produzione vera e propria (come la finanza, la ricerca e sviluppo ed il design dei prodotti) e a valle di essa (come il marketing, la distribuzione e la pubblicità). Questi servizi tendono ad organizzarsi attorno a dei centri di servizi reali”.

La prima parte del frammento ricalca perfettamente l'ipotesi marshalliana. La seconda parte introduce invece nuovi elementi che differenziano i distretti industriali, nel senso moderno del termine, dai distretti marshalliani. Mentre la molteplicità di piccole imprese e l'ambito territoriale delimitato sono caratteristiche essenziali di qualunque distretto industriale, la presenza di un centro reale, o la cooperazione per il design, sono elementi che possono o meno essere presenti, senza per questo mettere in discussione l'identità del distretto. Mentre non può esistere un distretto senza piccole imprese, cioè composto solo da poche grandi imprese. Tale distinzione è importante. Essa pone una frattura ed una differenziazione tra distretto industriale e sistema locale produttivo, così come tra piccole imprese e distretto industriale. La definizione di distretto industriale si porta appresso delle caratteristiche molto specifiche e stringenti. Per questo motivo non tutte le piccole imprese sono imprese distrettuali. Alla stessa maniera, mentre tutti i distretti sono anche sistemi locali produttivi, non tutti i sistemi locali produttivi possono soddisfare le caratteristiche strutturali del distretto industriale. Ad esempio la presenza di molte grandi imprese territoriali è più compatibile con il sistema locale, piuttosto che con l'ipotesi distrettuale. L'atmosfera industriale è fondamentale nel distretto, mentre nel sistema locale è preferibile la presenza di un servizio reale. Il distretto ed il sistema locale non sono due realtà in opposizione. Al contrario esse sono piuttosto diversi gradienti su un ipotetica linea territoriale che partendo dal distretto attraversa il sistema locale e si dissolve nelle reti di imprese. La caratteristica socio-economica nel distretto lega indissolubilmente e spontaneamente la comunità locale e la popolazione di imprese. Nei sistemi locali produttivi tale legame è più debole, in parte formalizzato e pianificato.

In un suo saggio Gioacchino Garofoli (1989) illustra i caratteri strutturali appartenenti ai sistemi produttivi locali:

a) un'elevata divisione del lavoro tra le imprese;

- b) un'intensa specializzazione produttiva a livello di impresa;
- c) la molteplicità dei soggetti economici locali;
- d) un efficiente sistema informativo;
- e) una professionalità diffusa;
- f) una diffusa rete di relazioni informali.

I caratteri strutturali appartenenti ai sistemi produttivi locali, valgono tanto per il distretto industriale quanto per il sistema di imprese. Ciò che demarca la linea di confine tra i due approcci è la diversa rilevanza del territorio, fondamentale nel distretto e nel sistema locale, secondaria o inesistente nelle reti di imprese, che si pongono l'obiettivo di individuare e strutturare relazioni tra le imprese indipendentemente dal territorio di appartenenza.

Infine, la concezione di distretto industriale è inscindibile dall'atmosfera industriale, mentre nel sistema locale produttivo il tentativo è quello, mediante adeguate istituzioni, di mettere a sistema in maniera pianificata gli effetti prodotti in modo non intenzionale dall'atmosfera industriale.

A queste riflessioni si aggiunge un'ultima distinzione: il distretto può essere caratterizzato dalla presenza di una o più grandi imprese, unitamente a un tessuto di piccole imprese e dall'assenza di grandi imprese. Nel primo caso si avrà un distretto "asimmetrico", se i rapporti di forza e le razionalità dell'agire tra le grandi e piccole imprese differiscono notevolmente, mentre nel secondo caso saremo in presenza di un distretto "simmetrico", caratterizzato da una comunanza ampiamente condivisa di problematiche comuni.

1.6 Normativa italiana in materia distrettuale

I principali provvedimenti adottati a livello nazionale per normare la materia dei distretti industriali sono stati la Legge 5 ottobre 1991, n. 317 "Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole e medie imprese", con la quale sono stati giuridicamente riconosciuti per la prima volta i distretti industriali, e la Legge 11 maggio 1999, n. 140 "Norme in materia di attività produttive" con la quale sono stati modificati i criteri di individuazione dei distretti industriali precedentemente definiti nel Decreto Ministeriale 21 aprile 1993 (c.d. Decreto Guarino) emanato in attuazione della L. 317/1991, in quanto risultati troppo rigidi. In particolare, la Legge 317/1991 ha definito i distretti industriali come "aree territoriali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole e medie imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente, nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese" (art. 36), ed ha stabilito che le singole Regioni provvedessero

all'individuazione dei distretti industriali sulla base dei criteri metodologici-statistici fissati dal Decreto Guarino. Secondo tale decreto ciascun distretto doveva coincidere con uno dei Sistemi locali del lavoro individuati dall'Istat sulla base del Censimento del 1991 e doveva rispettare i valori-soglia di 5 indicatori statistici, quali: 1) un indice di industrializzazione manifatturiera, in termini di percentuale di addetti manifatturieri sugli addetti totali, maggiore del 30% dell'analogo dato nazionale o regionale; 2) un indice di densità imprenditoriale manifatturiera, in termini di Unità locali manifatturiere sulla popolazione residente, superiore alla media nazionale; 3) un indice di specializzazione produttiva, in termini di percentuale di addetti del settore di specializzazione sul totale degli addetti manifatturieri, maggiore del 30% dell'analogo dato nazionale; 4) un peso del settore di specializzazione produttiva, in termini di percentuale di addetti del settore di specializzazione sul totale degli addetti manifatturieri, superiore al 30%; 5) un peso delle PMI nel settore di specializzazione, in termini di percentuale di addetti delle PMI sul totale degli addetti nel settore di specializzazione, superiore al 50%. La rigidità di questi parametri ha tuttavia comportato la definizione di un quadro distorto della realtà distrettuale italiana: dall'applicazione di questi criteri risultavano, infatti, come distrettuali anche delle aree che nei fatti non potevano essere considerate come tali, mentre aree ben note per la loro specializzazione produttiva non potevano essere riconosciute ufficialmente come distretti industriali per il mancato rispetto delle soglie sopra definite. Per far fronte a tale situazione il legislatore è intervenuto nuovamente nel 1999 con la Legge 140/1999 che, come detto, ha introdotto una semplificazione dei criteri di individuazione dei distretti industriali, definendo dapprima una nuova tipologia di area, vale a dire i "Sistemi produttivi locali", caratterizzati da contesti produttivi omogenei, elevata concentrazione di imprese non necessariamente industriali e prevalentemente di piccole e medie dimensioni, e una peculiare organizzazione interna (art. 8, comma 1). A cascata sono stati poi definiti i Distretti industriali intesi come Sistemi produttivi locali che in aggiunta alle caratteristiche sopra definite presentano una elevata concentrazione di imprese industriali e una elevata specializzazione produttiva (art. 8, comma 2). La Legge 140/1999, in luogo dei parametri stabiliti dal Decreto Guarino, ha dunque introdotto requisiti di tipo più qualitativo lasciando alle Regioni ampi margini di manovra nella verifica dei requisiti medesimi e nella individuazione dei Sistemi produttivi locali e dei Distretti Industriali. La Legge in questione ha inoltre eliminato il vincolo della presenza esclusiva delle piccole e medie imprese che invece, come visto, era previsto dalla Legge 317/1991, ammettendo la presenza all'interno dei "Sistemi produttivi locali" e dei "Distretti industriali" di imprese anche di grande dimensione (oltre 250 ad-

detti), pur restando valida la prescrizione della prevalenza di quelle piccole e medie (fino a 249 addetti). Altri provvedimenti legislativi adottati per disciplinare ulteriori aspetti connessi alla materia dei distretti industriali sono la Legge 7 agosto 1997, n. 266 “Attività di valutazione di leggi e provvedimenti in materia di sostegno alle attività economiche e produttive” con la quale si è provveduto per la prima volta a finanziare gli interventi nei Distretti industriali, e la delibera CIPE 3 maggio 2001 “Criteri per la suddivisione del territorio nazionale in Sistemi Locali del Lavoro e per l’individuazione di Distretti economico-produttivi”.

2. La filiera produttiva

2.1 Definizioni e caratteristiche della filiera produttiva

La filiera produttiva viene solitamente definita come la sequenza delle lavorazioni, effettuate in successione, al fine di trasformare le materie prime in un prodotto finito (in inglese *supply chain*); un esempio particolare è la "filiera agroalimentare", cioè tutto quel processo che porta alla realizzazione di un prodotto alimentare, a partire dalla materia prima fino a ciò che arriva sulla tavola del consumatore. Gli attori coinvolti nella filiera agroalimentare sono quindi gli agricoltori, i pescatori, gli allevatori, l’industria di trasformazione e di confezionamento, i trasportatori, i distributori, i commercianti all’ingrosso e al dettaglio, fino al consumatore. Le diverse imprese che svolgono una o più attività della filiera sono integrate in senso verticale ai fini della realizzazione di un prodotto, in contrapposizione alle imprese integrate in senso orizzontale che operano allo stesso stadio di un ciclo produttivo; con la globalizzazione dell’economia possono essere situate in paesi e continenti diversi.

Il concetto di “filiera produttiva” supera la rigidità di un approccio settoriale, rendendo obsoleta la tradizionale suddivisione dell’economia in settori primario, secondario e terziario, costituendo così l’insieme di tutte le fasi del processo produttivo, a partire dalla fornitura delle materie prime fino al consumo del prodotto da parte del cliente, sia questo un bene materiale o un servizio. La logistica risulta essere uno dei fattori critici di successo o di insuccesso di un’impresa poiché, i metodi, le tempistiche e le quantità di consegna all’operatore successivo, incidono, con i loro costi, in modo notevole sul fatturato. A tal proposito non è corretto considerare l’impresa come un’entità isolata ed indipendente, quindi occorre assumere una diversa prospettiva, che faccia riferimento al concetto di “impresa estesa”, non ricercando l’efficacia e l’efficienza a livello di singolo attore, bensì avendo co-

me riferimento l'intera "catena della fornitura".

In termini operativi, le fasi di un processo in filiera sono:

- 1) la produzione della materia prima;
- 2) la lavorazione della materia prima per ricavare ed ottenere un prodotto adatto al consumo umano;
- 3) i servizi per qualificare il prodotto;
- 4) la ricerca scientifico-tecnologica che tende a migliorare la materia prima in varie forme e sotto varie aspetti;
- 5) la fase logistica per rendere il prodotto meglio e più rapidamente trasportabile verso i mercati; la più idonea conservazione del prodotto, soprattutto di quello sottoposto a lavorazione;
- 6) le fasi di commercializzazione che individuano e scelgono i mercati, dove il prodotto può essere meglio apprezzato, e quindi, mirano a massimizzare il suo valore.

Il concetto di filiera di produzione coincide con il concetto di distretto? Ovviamente no. Infatti, una filiera può avere una localizzazione concentrata, e quindi assumere i caratteri di un distretto, ma non è detto che il distretto sia anche una filiera produttiva. Il distretto è, infatti, una concentrazione geografica di imprese (alcuni autori parlano di ispessimento produttivo) caratterizzate da forti interdipendenze; ad esempio, tutte specializzate su una stessa produzione - ancorché differenziata; oppure legate da relazioni di fornitura, oppure in "filiera".

2.2 Filiera corta e filiera lunga

La filiera può essere definita corta o lunga in funzione del numero di soggetti coinvolti nella realizzazione del prodotto finale.

Le filiere dei prodotti freschi, che non richiedono particolari lavorazioni, sono quasi sempre corte, in quanto la produzione delle aziende passa direttamente dalla produzione al confezionamento e alla distribuzione. Questo genere di filiera sostiene lo sviluppo delle economie e tipicità locali, migliora le prestazioni ambientali di aziende e territorio e offre maggiore trasparenza e garanzia al consumatore.

Le filiere che prevedono un numero maggiore di passaggi e di soggetti di filiera, facendo subire alla materia prima processi più o meno articolati, sono invece considerate lunghe.

La filiera corta è un intreccio di relazioni e transazioni economiche strettamente produttivo, il distretto è qualche cosa di più dal punto di vista sociale e quindi extraeconomico.

2.3 Filiera controllata

La certificazione di filiera controllata viene riconosciuta a un'azienda il cui prodotto vanta una assoluta rintracciabilità e standard igienico-sanitari rigorosi definiti secondo i criteri dell'HACCP (*Hazard Analysis and Critical Control Point*).

Il risultato di questi due fattori è la cosiddetta "Tracciabilità di filiera", da diversi anni regolamentata da standard normativi in tutta Europa. In questo caso, quindi, a differenza dei marchi IGP, non conta tanto la zona di produzione o la tradizione produttiva del prodotto, quanto chi è intervenuto a produrlo, trasformarlo, confezionarlo e poi commercializzarlo. L'identificazione di tutte le aziende coinvolte nel processo di un dato bene (dalla produzione primaria, alla trasformazione, alla commercializzazione) permette al consumatore di attribuire le rispettive responsabilità a tutti i soggetti coinvolti nel conseguimento del prodotto finale e di conoscere la provenienza di tutte le materie prime che costituiscono i prodotti, i metodi di produzione, i processi di lavorazione, le modalità di trasporto. Contemporaneamente, l'adozione di un sistema di tracciabilità supporta efficacemente le aziende in tutte le certificazioni, da quelle ambientali a quelle di prodotto e di processo.

Considerate le definizioni dei precedenti paragrafi si deduce che il distretto e la filiera produttiva presentano peculiari differenze tra loro, e non vanno tra loro confusi. Mentre all'interno del distretto possiamo trovare una o più filiere corte locali, o lunghe nel caso esistano distanti collegamenti commerciali verso i mercati esterni, non è altrettanto scontato che una filiera produttiva possa anche assumere i caratteri del distretto. Infatti nella filiera produttiva, per essere considerata tale, non necessita delle caratteristiche distrettuali: in particolare la filiera produttiva al contrario del distretto può essere composta da sole imprese di grandi dimensioni anche molto distanti tra loro, non influenzate da atmosfera industriale, parentale e sociale.

3. Il contributo dell'economia del mare alla crescita produttiva del Paese

Studiare l'economia di un Paese, cercandone di scoprire i punti di forza maggiore, non significa necessariamente seguire la classica suddivisione settoriale dell'economia ma, semmai, richiede di scoprire filiere trasversali all'economia, consapevoli che gran parte del sistema produttivo dipende dalla natura, dai suoi prodotti e risorse, dalle sue bellezze e così via. In questo il mare, una delle espressioni più intense e vaste della natura, rappresenta un fattore strategico per molte attività economiche, perché la forza

dell'elemento marino non è rintracciabile solo nel paesaggio, ma è fortemente incardinata nell'economia, nella storia e nelle culture locali, influenzando la vita delle comunità coinvolte.

Tab. 1 - Valore aggiunto e occupati dell'economia del mare in Italia, per settore – anno 2011 (valori assoluti e percentuali)

Settori	Valore aggiunto		Occupati	
	V.a.	Compos.	V.a.	Compos.
Filiera ittica	3.098,8	7,5	95,2	11,9
Estrazioni marine	2.460,2	6,0	7,9	1,0
Cantieristica	6.579,1	15,9	135,4	17,0
Movimentazione	6.404,5	15,5	91,9	11,5
Servizi turistici	12.779,6	31,0	286,7	36,0
Ricerca e sviluppo	7.420,8	18,0	118,6	14,9
Attività ricreative	2.518,1	6,1	61,5	7,7
Tot economia mare	41.261,1	100	797,2	100
Tot economia	1.411.086,5		24.742,7	

Fonte: Unioncamere (2013), Secondo rapporto sull'economia del mare.

Ciò vale tanto più se si pensa all'Italia, un Paese posizionato al centro del Mediterraneo, che vanta 7.500 km di coste, con 15 regioni e oltre 600 comuni bagnati dal mare.

Proprio per questa consapevolezza il Sistema camerale ha voluto intensificare gli studi per la valorizzazione della filiera del mare nel suo insieme e nelle sue singole componenti, visto che, peraltro, ben 57 delle 105 Camere di commercio sono costiere.

Un compito che si pone perfettamente in linea con quanto ribadito di recente dalla Commissione europea (European Commission, 2012) che pone alla ribalta il ruolo del mare nelle traiettorie di crescita delle economie, con l'obiettivo di promuovere una politica marittima integrata comunitaria e finalizzata al conseguimento degli obiettivi della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Entrando nello specifico, propedeutica all'analisi dell'economia del mare è stata la sua perimetrazione in termini di attività economiche, attraverso un minuzioso lavoro fondatosi sul massimo dettaglio classificatorio delle attività che ha guardato anche alle esperienze internazionali, a partire da quella della Commissione europea. Le singole attività identificate sono state raggruppate nei seguenti settori:

- Filiera ittica: ricomprende le attività connesse con la pesca, acquacoltura, la conservazione e lavorazione del pesce, la preparazione di piatti pronti a base di pesce, includendo anche il relativo commercio all'ingrosso e al dettaglio di prodotti freschi e congelati.
- Industria delle estrazioni marine: riguarda le attività di estrazione di risorse naturali dal mare, come per esempio il sale, piuttosto che petrolio e gas naturale.
- Filiera della cantieristica: racchiude le attività di costruzioni di imbarcazioni da diporto e sportive, cantieri navali in generale e di demolizione, di fabbricazione di strumenti per navigazione e, infine, di installazione di macchine e apparecchiature industriali connesse.
- Movimentazione di merci e passeggeri: fa riferimento a tutte le attività di trasporto marittimo di merci e persone, sia marittimo sia costiero, unitamente alle relative attività di assicurazione e di intermediazione degli stessi trasporti e servizi logistici.
- Servizi di alloggio e ristorazione: sono ricomprese tutte le attività legate alla ricettività, di qualsiasi tipologia (alberghi, villaggi turistici, colonie marine, ecc.) e quelle relative alla ristorazione.
- Ricerca, regolamentazione e tutela ambientale: include le attività di ricerca e sviluppo nel campo delle biotecnologie marine e delle scienze naturali legate al mare più in generale, assieme alle attività di regolamentazione per la tutela ambientale e nel campo dei trasporti e comunicazioni. Inoltre, in questo settore sono presenti anche le attività legate all'istruzione (scuole nautiche ecc.).
- Attività sportive e ricreative: ricomprende le attività connesse al turismo nel campo dello sport e divertimento, come i tour operator, guide e accompagnatori turistici, parchi tematici, stabilimenti balneari e altri ambiti legati all'intrattenimento.

Come si può notare, si tratta di una nuova visione finalizzata a far emergere e valorizzare il reale valore dell'economia del mare, da osservare sia nella sua dimensione economica sia in quella sociale e ambientale.

La forza dell'economia del mare non risiede solo nel ruolo che svolge all'interno del sistema produttivo nazionale in termini strutturali, ma anche nella sua capacità di imprimere un impulso alla crescita economica del Paese, mostrando apprezzabili virtù di resilienza alle difficoltà congiunturali.

4. L'economia del mare nell'Alto Adriatico

4.1 La filiera ittica può diventare distretto?

Spesso esistono realtà che crescono, si modificano e si arricchiscono, ma che vengono percepite e riconosciute a fatica. E' il caso dell'economia del mare in provincia di Ferrara, un sistema cresciuto nel tempo e che ha creato, spontaneamente, una sua filiera e un bacino economico fortemente connotato. Per "economia del mare" o "Blue economy" si intende l'insieme delle attività economiche che fanno riferimento alle acque marittime o alle acque interne e si svolgono prevalentemente sulla costa ma non solo. Il perimetro delle attività economiche dell'economia del mare spazia infatti tra attività riconducibili in senso stretto alla filiera ittica, industriale, cantieristica, della movimentazione, della ricerca e dei servizi turistici. Si tratta, come è evidente, di attività economiche caratterizzate da un elevato grado di integrazione e di interrelazione reciproca e dove la loro crescita complessiva è trainata dalle traiettorie evolutive di due principali settori che fungono da drivers: il turismo, la pesca e l'acquacoltura.

Tab. 2 - Prime dieci province italiane per valore delle esportazioni delle attività "core" della filiera ittica nel 2013 (Val. in mln. di euro).

Province	Valori assoluti
Como	89,7
Venezia	46
Udine	41
Rovigo	38,3
Rimini	26
Ferrara	24,2
Parma	16,3
Trapani	15,2
Palermo	14,2
Brindisi	13,2

Fonte: Unioncamere.

Il primo di questi "motori" è collocato nella riviera romagnola, mentre il secondo ha un epicentro localizzato prevalentemente nella provincia di Ferrara. O meglio nell'area deltizia comprendente la parte veneta e la parte emiliana estesa dalla Sacca di Goro fino a Ravenna, passando per le Valli di

Comacchio.

In provincia di Ferrara esistono imprese in ogni ambito della filiera ittica con 1888 imprese, con un'incidenza dell'intera economia del mare, sul totale dell'economia provinciale, del 6,6% (incidenza Emilia-Romagna 2,8% e Italia 3%), seconda solo alla provincia di Rimini con il 12,7%, dove invece è preponderante l'economia turistica e della ristorazione.

Volendo contestualizzare questa realtà in un ambito più ampio, quello nazionale, possiamo osservare che la provincia di Ferrara si colloca, per valore delle esportazioni, tra le prime dieci province nelle attività "core" della filiera ittica nel 2013.

I dati riportati nella precedente tabella attirano l'attenzione su due aspetti: l'importanza della costa Adriatica nella filiera ittica (presenti cinque province tra le prime dieci); il sesto posto della provincia di Ferrara ed il quarto della provincia di Rovigo, che ci spingono a ipotizzare la possibile formazione di un nascente "Distretto interprovinciale del Delta del Po". Come plausibile potrebbe essere anche l'ipotesi di formazione di uno più esteso "Distretto Adriatico emiliano-romagnolo" o "Distretto dell'Alto Adriatico".

Alla luce di questa potenziale crescita economica del mare appare ragionevole porsi due domande: stiamo assistendo nella costa adriatica e veneta alla formazione di un nuovo "distretto produttivo interregionale" specializzato nella economia del mare? E quali possono essere i suoi confini?

Effettivamente nella zona litorale e costiera, in particolare dalla provincia di Rovigo fino alle Valli di Comacchio, si rileva una forma di agglomerazione di imprese, caratterizzata da una forte specializzazione industriale e da una particolare vocazione delle produzioni verso lo stesso settore. Nella loro forma tradizionale, essi sono sistemi manifatturieri locali, formati da numerose imprese artigiane e industriali, soprattutto di piccole e piccolissime dimensioni, legate fra loro da strette relazioni. La forte concentrazione spaziale di imprese e l'elevata specializzazione produttiva si associano ai seguenti elementi cruciali:

- una crescente divisione del lavoro tra le imprese locali con la conseguente forte interdipendenza tra le stesse;
- la formazione di un mix di complesse relazioni di cooperazione e competizione tra le imprese locali con la conseguente forte interdipendenza tra le stesse;
- la formazione di un mix di complesse relazioni di cooperazione e competizione tra le imprese, ponendosi le imprese a livelli diversi della filiera produttiva tra i beni/servizi realizzati;
- la forte natalità di imprese, a sua volta legata all'elevata mobilità del lavoro ed alla cosiddetta "gemmazione d'impresa", attivata da soggetti

che dopo una esperienza di lavoro come dipendenti creano una nuova impresa;

- la progressiva accumulazione di esperienze professionali e la formazione di un mercato del lavoro specializzato, che dà origine in altri termini, alla accumulazione di un peculiare “capitale umano” di distretto;
- Infine, la presenza di istituzioni pubbliche attente che, sia pure con modalità e ruoli differenti a seconda dei diversi contesti, possono fungere da organi di regolazione, incentivazione, promozione, programmazione delle attività svolte e possono influenzare le traiettorie evolutive delle imprese.

Tra Goro e Comacchio, nei paesi limitrofi dell'area deltizia veneta ed emiliana, operano, come abbiamo visto, con diversi livelli di specializzazione, un numero crescente di imprese collegate all'indotto delle attività della pesca e dell'acquacoltura, in particolare legate alla molluschicoltura (vongole e mitili). Molte di queste imprese sono state fondate o rafforzate sul piano professionale da personale commerciale o produttivo proveniente dalle due aziende più importanti e antiche dell'area: (la cooperativa “Consorzio Pescatori di Goro” (COPEGO) operante nella Sacca di Goro dagli anni '70, ed il “Consorzio di cooperative dei pescatori del Polesine”, operante nella Sacca di Scardovari. Entrambe queste imprese sono leader nazionali ed europee nel settore della molluschicoltura, in particolare vongole e mitili) mettere in nota.

La produzione aggregata delle due imprese, (16.000 ton.nel 2013) rappresenta oltre il 50% della produzione nazionale di vongole, ed almeno un terzo di tale produzione viene esportata nei paesi europei. Negli ultimi 10 anni in questa area compresa tra la provincia di Rovigo e la provincia di Ferrara, e comprendente anche Comacchio, si sono formate e sviluppate decine di nuove cooperative e di imprese commerciali inserite nei vari livelli della filiera ittica: Centri di Depurazione Molluschi (CDM), Centri di Spedizione Molluschi (CSM), società commerciali all'ingrosso e al dettaglio, imprese di trasformazione e conservazione del prodotto, imprese di servizio e logistica, attività commerciali collegate alla navigazione, società di ricerca e di tutela ambientale. Si tratta di realtà imprenditoriali che di volta in volta si pongono in rapporti di aspra competizione tra di loro ma spesso sanno operare in collaborazione/integrazione, talvolta come fornitori e a volte come clienti, in un succedersi di transazioni economiche e di scambi commerciali che tendono ad infittirsi negli anni. Imprese che oggi si misurano con le tematiche della internazionalizzazione, della certificazione del prodotto, della innovazione e della ricerca.

Si segnala inoltre che nei prossimi anni nella nuova zona industriale urbanizzata alla periferia di Goro, sono previsti nuovi insediamenti di attività

produttive di trasformazione dei prodotti ittici freschi, conservati e di servizi logistici. Si tratta di nuove imprese ma anche di imprese già esistenti che hanno la loro sede sociale lungo la Statale Romea in area veneta, e imprese già esistenti a Goro, in fase di sviluppo e diversificazione.

Ci si chiede se questi elementi possano considerarsi come tratti distintivi della formazione di un nascente “distretto produttivo” che va specializzandosi nell’economia ittica, e se di questi processi in atto c’è una adeguata consapevolezza non solo delle stesse imprese che vi operano, ma anche delle istituzioni pubbliche e private di riferimento; in particolare le Regioni e le province interessate, le quali saranno investite direttamente come soggetti programmatori e “meta-manager” di politiche di sviluppo locale partecipativo, alla luce delle opportunità che verranno nei prossimi sette anni dalla programmazione comunitaria. Sia quella che fa diretto riferimento alla pesca ed acquacoltura con l’avvio del Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e per la Pesca (FEAMP), uno dei fondi strutturali di diretta emanazione della Commissione Europea che interviene direttamente per la consulenza scientifica e per l’attuazione di misure di controllo, sia quella più generale che fa riferimento alla strategia di crescita a lungo termine: la cosiddetta “crescita blu” o “*blue economy*”. Il FEAMP incoraggia un approccio allo sviluppo locale di tipo partecipativo che si è dimostrato nel corso degli anni un utile strumento di promozione dello sviluppo delle zone di pesca a acquacoltura. Investire nel capitale umano è vitale per accrescere la competitività ed il rendimento economico della pesca e delle attività marittime. Il FEAMP sostiene i servizi di consulenza, la cooperazione tra gli scienziati ed i pescatori, la formazione professionale, l’apprendimento permanente per contribuire a migliorare le prestazioni complessive e la competitività degli operatori a promuovere il dialogo sociale, inoltre a incoraggiare approcci innovativi destinati a creare crescita e occupazione fornendo sostegno agli investimenti.

4.2 L’Adriatico, la nursery dei mari, verso il distretto della pesca¹

Con decreto del Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali 23 febbraio 2010 è stato istituito il distretto di pesca Nord Adriatico nell’area nord adriatica includente le aree marine e costiere delle Regioni

¹ “Il Distretto di pesca Nord Adriatico, istituito nel 2010, ha come finalità quella di promuovere il partenariato con i produttori e le imprese delle filiere del settore ittico” Ministero delle Politiche Agricole.

Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia-Romagna. Il Distretto di pesca Nord Adriatico ha come finalità quella di promuovere il partenariato con i produttori e le imprese delle filiere del settore ittico per lo sviluppo in comune delle azioni previste nelle politiche e negli interventi individuati e condivisi tra Ministero e le tre Regioni.

Il Distretto costituisce una importante novità che rafforza la collaborazione tra Stato e Regioni per lo sviluppo e sostegno del comparto della pesca ed acquacoltura; è gestito da un apposito Comitato di gestione che opera per:

- l'individuazione di progetti annuali e poliennali anche di tipo multifunzionale;
- la predisposizione dei piani di gestione locali secondo le priorità definite dalle Regioni e condivise con l'Amministrazione centrale;
- l'applicazione degli indirizzi ed il controllo dei risultati dei piani di gestione locali e le azioni da sviluppare al loro interno;
- l'integrazione con le Istituzioni costiere, promuovendo il raccordo tra gli strumenti di programmazione per l'applicazione delle politiche di sviluppo del mare e delle attività connesse;
- l'applicazione delle direttive e degli indirizzi dell'Amministratore Centrale.

E' aperta l'adesione al Distretto sia delle altre Regioni italiane che si affacciano sul mare Adriatico sia dei Governi transfrontalieri e delle rispettive comunità costiere.

L'istituzione del Distretto è anche il risultato della cooperazione tra le amministrazioni delle tre Regioni Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia Romagna avviata da anni che ha portato a consolidare mediante i progetti comunitari transazionali a consolidare rapporti e collaborazioni operative con partner istituzionali di Slovenia e Croazia.

Dal luglio 2012 il Distretto di Pesca Nord Adriatico è finalmente diventato una realtà. Si tratta di una conferma ufficiale di un processo avviato dieci anni fa e di quanto istituito con decreto ministeriale nel 2010.

Ma che cos'ha di particolare quest'area per meritarsi un Distretto?

Innanzitutto, la peculiarità di disporre di un mare molto pescoso e l'offerta di dimensioni diverse rispetto agli altri fondali marini. Nel bacino veneto-friulano ed emiliano vivono, ad esempio, specie particolari: come nel caso del nasello, che al nord è il grande merluzzo ma anche della canocchia, crostaceo solitario che predilige i fondi sabbiosi e che solo qui si può pescare anche a tre miglia.

In questo ambito caratteristico si pratica la piccola pesca segno di un rapporto forte tra mare e pescatore e risultato di tradizioni tramandate da generazioni. Sistemi di cattura, potenza delle imbarcazioni, limite delle 12 miglia determinano un basso impatto ambientale così che fauna e flora possono rigenerarsi.

L'affermazione della biodiversità e di una cultura del lavoro tramandato

dalle comunità che da occupazione a circa 4mila addetti trova similitudini storiche fino al litorale croato e istriano considerato un confine amico per il Distretto dell'Alto Adriatico che si propone come sintesi di politiche condizionate per il rilancio economico e sociale del comparto secondo le disposizioni legislative della Politica Comune che punta ad una riforma caratterizzata da una forte regionalizzazione della *governance*.

4.3 La nascita del distretto ittico-alimentare di Goro: “un piccolo distretto nel grande distretto Alto Adriatico”

Il Consorzio Pescatori di Goro, non solo scommette sul suo futuro ma anche su quello della crescita di una filiera ittico-alimentare nel territorio di Goro. Come precedentemente descritto, a Goro operano con diversi livelli di specializzazione un numero crescente di imprese collegate all'indotto dell'attività della pesca e dell'acquacoltura. Molte di queste imprese sono state fondate o rafforzate da personale commerciale o produttivo proveniente da Goro: centri depurazione molluschi, centri spedizione molluschi, commercianti broker, imprese di trasformazione ittica, imprese di servizi, ecc. Si tratta di realtà imprenditoriali, che di volta in volta si pongono in aspra concorrenza tra loro e con il consorzio stesso ma a volte sanno operare in collaborazione/integrazione, talvolta come fornitori e a volte come clienti, in un succedersi di transazioni economiche e di scambi commerciali che tendono ad infittirsi negli anni.

Si prevede che nella nuova zona industriale di Goro si insedieranno presto altre attività produttive di trasformazione dei prodotti ittici e di servizi logistici, arricchendo così il “Made in Italy” gorense.

Riassumendo, sono numerosi i fattori che giustificano la denominazione di “Distretto ittico” alla zona gorense del Delta del Po:

- 1) La fondamentale rilevanza delle caratteristiche del territorio-ambiente: vicinanza al mare, morfologia, clima, risorse naturali.
- 2) L'agglomerazione di numerose piccole imprese specializzate in uno spazio limitato e circoscritto, causato dalla disgregazione di una grande impresa (il Consorzio Pescatori di Goro).
- 3) La presenza di più filiere corte produttive (ittica, estrazioni marine, cantieristica, turistica, movimentazione, ricerca e sviluppo), le diverse imprese svolgono una o più attività della filiera e sono integrate sia in senso verticale che orizzontale ai fini della realizzazione del prodotto;
- 4) L'importanza della specializzazione del mestiere, presenza di scuole e corsi professionali nel territorio che facilitano lo scambio generazionale tacito e codificato (Istituto professionale alberghiero “Remo Brindisi” e

- il corso “Operatore della Pesca e dell’Acquacoltura”);
- 5) Presenza di una notevole “atmosfera industriale” generata da una crescente densità imprenditoriale che porta alla nascita di economie esterne;
 - 6) La rilevanza di un ambiente sociale, parentale e fiduciario dove le imprese locali si relazionano, cooperano, competono, caratterizzando il distretto e traendo vantaggi competitivi a livello internazionale.
 - 7) La comunanza ampiamente condivisa di problematiche comuni alle imprese, determina questa zona come un distretto “simmetrico”.
 - 8) La facilità di informazione e il controllo interno efficace da parte della *governance*;
 - 9) L’intensa collaborazione tra imprese e Istituzioni volta a incentivare lo sviluppo economico, l’innovazione e la tutela dell’ambiente.
 - 10) La rilevanza degli elevati costi “sunk” (costi sommersi) che determinano barriere all’entrata e all’uscita del mercato locale, limitando l’uscita delle imprese dal distretto.

4.4 Il distretto ittico gorese da filiera corta a filiera lunga

Le imprese goresi e comacchiesi, sempre più impegnate ad affrontare le problematiche concorrenziali legate alla globalizzazione dell’economia, hanno recentemente investito notevoli risorse per rendere più ampia e flessibile la loro offerta commerciale non solo a livello locale e nazionale, ma soprattutto a livello internazionale.

Questa nuova strategia evolve la filiera ittica corta del distretto del basso ferrarese in filiera lunga grazie alle ulteriori e differenziate lavorazioni industriali, nonché ai molteplici collegamenti logistico-commerciali che le imprese locali stanno allacciando con numerosi attori operanti in aree extra-distrettuali anche molto distanti. La cooperativa Copego, in particolare, vanta notevoli profitti dai clienti esteri: si consideri che circa il 30% del prodotto fresco e lavorato viene esportato all’ingrosso in Spagna verso una specifica catena di supermercati, che a sua volta distribuisce il prodotto al dettaglio. Proprio per conservare la qualità del prodotto fresco questi scambi avvengono in giornata sfruttando la fitta rete logistica che caratterizza la filiera lunga gorese.

E’ evidente come la miglior prospettiva per lo sviluppo economico del distretto sia la filiera lunga, e cioè una catena della fornitura e di relazioni molto più larghe ed estese, che offre più ampie prospettive di sviluppo e reddito sia per la singola azienda sia per il PIL nazionale, in cui non esiste più la condivisione di certi principi e valori ideali una volta travalicato il distretto.

5. La Marine Strategy per una responsabilità diffusa nell'Alto Adriatico

5.1 La strategia per l'ambiente marino in Emilia Romagna

La direttiva europea “Marine Strategy” offre l’opportunità di affrontare in modo condiviso le politiche di sviluppo territoriale. L’obiettivo generale è raggiungere o mantenere il buono stato delle acque marine entro il 2020. Le regioni costiere hanno attivato collaborazioni per l’attuazione del percorso previsto.

Con il Dlgs 190/2010, lo Stato italiano ha recepito la direttiva 2008/56/CE “Marine Strategy”, pilastro della politica marittima dell’Unione europea, che promuove l’integrazione delle esigenze ambientali in tutti gli ambiti politici pertinenti. Nel variegato contesto territoriale che gravita attorno al bacino Adriatico, la direttiva europea offre l’opportunità di affrontare in modo condiviso le politiche di sviluppo territoriale per definire nuovi e più efficaci modelli di sviluppo sostenibile. L’obiettivo generale è raggiungere o mantenere il buono stato delle acque marine entro il 2020 attraverso un approccio eco-sistemico alla gestione delle attività umane. Si tratta di un obiettivo ambizioso che, nel caso del mare Adriatico, vede coinvolti anche paesi non appartenenti alla Ue. Il mare, infatti, non conosce confini e la strategia per il suo risanamento deve essere necessariamente condivisa con tutti coloro che hanno interesse su questa risorsa. Occorre affrontare le sfide comuni in chiave unitaria, alla scala territoriale più appropriata. Il mare Adriatico rappresenta un confine, ma anche un motivo di unione tra Ue e Balcani, aree in cui le relazioni sono in divenire e in cui il dialogo attraversa le politiche di settori chiave come la gestione del territorio costiero e dell’entroterra, le reti infrastrutturali e culturali, l’energia, il turismo sostenibile, la pesca, oltre che l’ambiente.

La stessa “Marine Strategy” prevede il raccordo con convenzioni internazionali e altri strumenti di livello comunitario, quali la politica nel settore della pesca, la direttiva habitat e, naturalmente, la direttiva acque. In quest’ottica, si può considerare l’esperienza maturata con la stesura dei Piani di gestione dei distretti idrografici, redatti ai sensi della direttiva 2000/60/CE, come un banco di prova della capacità di integrarsi dei diversi settori e livelli istituzionali per l’individuazione di soluzioni che sappiano rispondere alle esigenze degli utenti attuali senza pregiudicare le condizioni di esistenza e di sviluppo delle generazioni future.

5.2 Il delicato equilibrio dell'Adriatico

La crescente consapevolezza della stretta correlazione tra qualità dell'ambiente e ritorno economico, in termini di servizi eco-sistemici, sta lentamente modificando la prospettiva dei soggetti portatori di interesse riguardo ai temi ambientali. Nel nostro contesto territoriale, ad esempio, risulta sempre più evidente che i problemi legati a fenomeni distrofici hanno impatti negativi sul turismo, così come una buona qualità delle acque è necessaria per mantenere competitiva l'industria della molluschicoltura. Anche nel corso dell'estate 2013 lungo le coste della regione Emilia-Romagna si sono verificati fenomeni di proliferazione algale e diffuse morie di pesci con gravi conseguenze sulla fruibilità delle spiagge da parte dei turisti. Il danno economico e di immagine, per un'area che è storicamente vocata al turismo balneare, è stato ovviamente grave. Facciamo parte di un bacino fortemente antropizzato, quello del fiume Po sul cui territorio insistono circa 16 milioni di abitanti, la maggior parte della zootecnia italiana (55% circa), la maggiore estensione di terre coltivate (circa 30.000 kmq) nonché la più alta concentrazione di industrie: quest'area da sola contribuisce però a produrre circa il 40% del Pil nazionale. L'area costiera emiliano-romagnola, per la particolare circolazione delle correnti, risente maggiormente degli apporti fluviali del bacino idrografico padano e dell'andamento idrologico del fiume Po. Paradossalmente, negli anni siccitosi nei quali l'attenzione del pubblico viene richiamata sugli effetti dei cambiamenti climatici, perché l'emergenza idrica mette a rischio sia l'approvvigionamento idropotabile, che le produzioni agricole, il mare gode di migliore "salute". Infatti, in corrispondenza di anni poco piovosi, gli apporti di nutrienti al mare risultano scarsi e il fenomeno delle fioriture algali rimane contenuto (vedi estati 2003 e 2006). Diversamente, negli anni idrologici più piovosi come è stato il 2012-2013, gli elevati carichi di nutrienti veicolati, in concomitanza con determinate condizioni meteo-climatiche, aumentano notevolmente la probabilità che si verifichino fenomeni distrofici. La Regione Emilia-Romagna è impegnata sin dagli anni '70 nel monitoraggio delle acque marine proprio in considerazione di una molteplicità di usi che su di esse insistono. Il fenomeno dell'eutrofizzazione è già stato ampiamente studiato ed è un tema rilevante nei Piani di gestione distrettuali e nel Piano di tutela delle acque che si occupano anche della qualità delle acque marino-costiere. In ottemperanza alle direttive europee sono state intraprese molte azioni, sia a scala di distretto che regionale, per ridurre gli apporti di nutrienti al mare.

5.3 L'applicazione della Marine Strategy

Se alcuni aspetti ambientali sono già stati approfonditi, su altri occorre concentrare gli sforzi per acquisire maggiori conoscenze: le Regioni costiere, coordinate dal ministero dell'Ambiente e in ottemperanza al disposto normativo (Dlgs 190/2010), hanno collaborato con Ispra alla predisposizione della valutazione iniziale, alla definizione del buono stato ambientale e dei traguardi ambientali, che rappresentano le prime fasi dell'implementazione della "Marine Strategy". In considerazione delle lacune informative emerse dalla valutazione iniziale, il ministero dell'Ambiente ha stipulato con le Regioni appartenenti alle tre sottoregioni Adriatico, Tirreno e Ionio specifici protocolli di intesa finalizzati a indagare gli ambiti risultati più deficitari dal punto di vista delle informazioni disponibili, quali la distribuzione ed estensione degli habitat, sia bentonici che pelagici, i rifiuti marini, spiaggiati e microplastiche, nonché gli aspetti socioeconomici dell'utilizzo del mare e dei costi del suo degrado. Attualmente la Regione Emilia-Romagna, capofila per la macroregione Adriatica, coordinandosi con le altre sotto-regioni ha definito i protocolli operativi per la propria regione e, avvalendosi della Struttura oceanografica Daphne di Arpa, sta predisponendo il monitoraggio. L'esperienza di coordinamento delle regioni adriatiche per l'attuazione del protocollo di intesa è un'importante opportunità per avviare un percorso condiviso con le altre Regioni per ripensare il mare come uno spazio di interazione tra attività umane e ambiente. La sfida offerta dalla direttiva 2008/56/CE è quella di cambiare la prospettiva, prendendo in considerazione tutte le attività che impattano sul mare (non solo quelle che provengono da terra, ma anche pesca, piattaforme per l'estrazione di idrocarburi, trasporto marittimo ecc.), nonché ampliare il numero di soggetti da coinvolgere per raggiungere un equilibrio tra la necessità di sviluppo e protezione degli ecosistemi.

La Regione e Arpa Emilia-Romagna sono impegnate anche nel progetto "Hazard", che prevede una rete transnazionale per rispondere alle possibili contaminazioni dell'Adriatico in caso di incidenti in mare. Arpa Emilia-Romagna, a supporto della Regione, gestisce il monitoraggio dello stato dell'Adriatico e della balneazione. Nel 2014 è risultata nel complesso eccellente la qualità in gran parte delle acque regionali. Si sono verificati occasionali apporti inquinanti, dovuti a eventi meteorologici molto intensi. L'erosione costiera, nonostante l'efficacia degli interventi di ripascimento effettuati, resta però una criticità.

5.4 Il Fondo Europeo per la Pesca (FEP) e il Gruppo di Azione Costiera (GAC) del distretto Mare Adriatico²

Il Fondo Europeo per la Pesca (FEP) è lo strumento di programmazione per il periodo 2007-2013, che attua una strategia di sviluppo locale per le zone europee di pesca. Tra gli assi del FEP (Regolamento (CE) n.1198/2006 del 27 luglio 2006), l'asse 4 "Sviluppo sostenibile delle zone di pesca" prevede sostegno alle iniziative finalizzate al potenziamento dello sviluppo economico nelle zone di pesca.

La Regione Emilia-Romagna, con il bando n.186 del 16 dicembre 2011, ha definito le modalità di attuazione dell'Asse 4, che promuove, tramite partenariati attivi che operano a livello territoriale, azioni specifiche a sostegno di strategie locali di sviluppo nel settore della pesca.

I soggetti attuatori dell'Asse 4 sono i GAC - Gruppi d'Azione Costiera (costituito il 28 marzo 2012), che si identificano in partenariati locali che includono partner pubblici e rappresentanti del settore alieutico e di altri settori privati rilevanti a livello territoriale.

I GAC svolgono funzioni di programmazione delle strategie di sviluppo locale, di coordinamento ed attuazione degli interventi a favore delle zone di pesca eleggibili.

Per la Regione Emilia-Romagna sono due le zone ammissibili:

- t) zona "Maestratale", che comprende i territori dei comuni costieri delle Province di Ferrara e Ravenna;
- tt) zona "Libeccio", che comprende i territori dei comuni costieri delle Province di Forlì-Cesena e Rimini.

Il bando regionale rende disponibile per la zona Maestratale la somma di 834.022,00 euro, finalizzata all'avviamento del GAC ed al finanziamento dei primi interventi del Piano di sviluppo locale (PSL).

Con deliberazione del Consiglio n. 31 del 8 marzo 2012, la Provincia di Ferrara ha approvato lo schema di atto costitutivo di ATS - Associazione Temporanea di Scopo - con cui formalmente è stato realizzato il partenariato nella zona "Maestratale".

L'ATS, denominata GAC Distretto Mare Adriatico, vede la partecipazione della Provincia di Ferrara (capofila), della Provincia di Ravenna, dei Comuni di Goro, Comacchio, Ravenna e Cervia, delle principali associazioni e rappresentanti del settore della pesca nonché di altri operatori economici sociali del territorio. Il GAL Delta 2000, che partecipa all'ATS in

² In base a quanto diffuso dal sito: www.provincia.fe.it.

qualità di partner, collabora direttamente con la Provincia di Ferrara per la gestione tecnica degli interventi e per la divulgazione sul territorio del GAC delle attività correlate.

Conclusioni

Le ricerche storico-economiche, scientifiche e giuridiche trattate nel testo hanno permesso di raggiungere gli obiettivi prefissati in sede introduttiva.

Dalle fondamenta teoriche distrettuali marshalliane, passando alle più moderne ricerche e riconoscimenti istituzionali evidenziati nei paragrafi successivi, si delinea chiaramente come la nuova realtà socio-economica territoriale ferrarese si rispecchia come un “distretto della pesca”, parte peculiare del più esteso Distretto dell’Alto Adriatico.

L’area del basso ferrarese che vede protagonista il mare come prima fonte economica non si rivela solo come un mero sistema locale produttivo, ma grazie alle caratteristiche strutturali delle diverse filiere concentrate nel territorio, soddisfa pienamente la concezione di “distretto produttivo”: un raggruppamento localizzato di numerose piccole-medie imprese altamente specializzate, che lavorano in un sistema istituzionale di relazioni simmetriche sociali, parentali e fiduciarie di cooperazione - competizione, in cui la conoscenza è prevalentemente tacita tra generazioni, l’innovazione è incrementale e l’atmosfera industriale gioca un ruolo rilevante creando quelle economie esterne che permettono di concorrere nei mercati internazionali alla pari delle economie di scala delle grandi imprese.

La tradizionale filiera corta, intesa come catena della fornitura locale delimitata dal distretto in cui è prevalente la vendita diretta, diventa lunga in seguito alla presenza di ulteriori attori e lavorazioni, per cui finisce per travalicare i confini del distretto della pesca, ampliando la rete commerciale delle imprese ittiche, le quali, da aziende appartenenti al settore primario si trasformano in imprese “industriali” extra-agricole, cioè in grado di lavorare il prodotto e di ottenere un bene manufatto che può essere trasportato al di fuori dell’originario mercato di sbocco.

La regione dell’Alto Adriatico rappresenta lo stile imprenditoriale di un distretto moderno in cui le istituzioni, la comunità e i concorrenti condividono giorno per giorno obiettivi e problematiche comuni che caratterizzano la loro peculiare atmosfera industriale, tra cui la fondamentale sensibilizzazione a preservare l’ecosistema marino e sviluppare le infrastrutture ad esso correlate.

Riferimenti bibliografici

- Becattini G. (1987). *Mercato e forze locali*. Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1979). Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale. *Rivista di economia e politica industriale*, n.1.
- Bissoli R., Fabbri S. (2013). Ecoscienza. *Arpa Emilia-Romagna*, anno IV, n. 4, pag. 44.
- Brusco S. (1986). *Small firms and industrial districts: the experience of Italy* Londra.
- Buriani M. (2012). L'economia del mare in provincia di Ferrara: la filiera ittica può diventare distretto? *Annuario socio economico ferrarese 2012*.
- Carminati M. (2006). *La legislazione italiana e regionale sui distretti industriali: situazione ed evoluzione*. Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale.
- Garofoli G. (1989). Modelli locali di sviluppo: i sistemi locali di impresa. In Becattini G. (a cura di). *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Marshall A. (1975). *The Economics of Industry*. MacMillan, Londra 1879. Traduzione italiana a cura di G.Becattini, *Economia della produzione*, Isedi, Milano.
- Marshall A. (1890). *Principles of Economics*. MacMillan (1969), Londra. (Traduzione italiana *Principi di economia*, UTET, Torino 1972).
- Messori M. (1989). Sistemi di imprese e sviluppo meridionale. Un confronto tra due aree industriali. In G. Becattini (a cura di). *Modelli locali di sviluppo*. Il Mulino, Bologna.
- Mistri M. (2006). *Il distretto industriale marshalliano tra cognizione e istituzioni*. Carocci, Roma.
- Pini M. (2013). Il contributo dell'economia del mare alla crescita produttiva del paese. *Rivista di economia e Statistica del territorio*, n.2.
- Poma L. (1987). *Oltre il distretto: imprese e istituzioni nella nuova competizione territoriale*. FrancoAngeli, Milano.
- Varaldo R., Ferrucci L. (1997). *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*. FrancoAngeli, Milano.
- UnionCamere (2007). *Classificazione attività economiche dell'economia del mare, Codici Ateco 2007*.
- UnionCamere (2013). *Secondo rapporto sull'economia del mare*, 2013.

Sitografia

www.copego.it
www.distrettopesca.it
www.provincia.fe.it
www.rovigo.coldiretti.it
www.treccani.it